Facevano parte di una banda di strozzini
che prestava soldi a commercianti e galleristi
d'arte a interessi del 300 per cento annuo
Con loro sono finiti a Regina Coeli altri cinque

Sospetto per il possibile riciclaggio
di denaro sporco di camorra e 'ndrangheta
Baudo: ma Lorella non lo vedeva da anni
Columbro: spero sia un errore giudiziario

Arrestati i Cuccarini, fratelli-usurai

Padre e zio della star tv dietro un giro di centinaia di miliardi

Usurai miliardari arrestati nella capitale: tra loro Vero e Piero Cuccarini, padre e zio della *show girl* Lorella. Sette in tutto i fermati col capoclan Oberdan Spurio: taglieggiavano a interessi del 300 per cento annuo commercianti e mercanti d'arte. Sequestrati beni per centinaia di miliardi e sospetti per il possibile riciclaggio di soldi sporchi. Per la celebre Lorella la solidarietà di Pippo Baudo e Marco Columbro.

GIULIANO CESARATTO

ROMA. I carabinieri hanno arrestato Vero e Pietro Cuccarini, li hanno arrestati a casa, prima dell'alba, sorprendendoli nel sonno increduli e persino scandalizzati: «Ma che fate? Non sapete chi sono? Sono amico di Pippo». Voleva salvarsi così Vero, padre della celebre Lorella, quando i militari si sono presentati e lo hanno accusato di associazione per delinquere a fine d'usura. E che questa fosse la sola attività dei fratelli Cuccarini gli investigatori romani sono certi. Li hanno seguiti per mesi, spiati con le cineprese, intercettati al telefono, osservati davanti alle banche ad adescare clienti, tampinati nei movimenti delle loro società e delle loro carte, assegni postdatati e cambiali a vista.

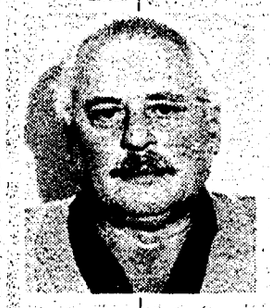
Con loro sono finiti a Regina Coeli altri cinque compreso il capo, Oberdan Spurio, già implicato in loschi affari con la «banda della Magliana» ai tempi della condanna di Pippo Calò e Ernesto Diotallevi, e noto, tra l'altro, per essere il presidente del Fiumicino calcio. I tre, seguiti a ruota da l'ex arbitro di pallone Luigi Altobelli, e dal resto dei fedelissimi Paola Tomassetti, Vincenzo Speroni e Dino Leonardi, erano, secondo la ricostruzione dell'Arma, al vertice di una delle «innumerevoli» piramidi usurate della capitale ed erano specializzate nello «strozzo» di commercianti, antiquari e mercanti d'arte del centro storico della capitale e della zona Marconi-Ostiense.

Un giro di «svariate centinaia di miliardi» per la terna Spurio-Cuccarini-Altobelli titolare di una catena di società immobiliari e un primo sequestro di «documenti di credito, beni mobili e immobili, oggetti d'arte, quadri d'autore tra i quali diversi Guttuso e De Chirico» per un valore «stimato in oltre 10mila milioni». Un'organizzazione «elastica» e capillare la loro: ciascun «cravattaro» aveva il suo bravo «pacchetto-clienti» da gestire in proprio, ma per le grosse operazioni si agiva insieme. E unico era il «recupero crediti» nel quale si distingueva invece Altobelli (solo per lui c'è anche l'accusa di estorsione) i cui modi decisi e convincenti hanno fatto subito ricordare quanto fosse autoritario il suo fischietto ai tempi della serie A.

Funzionava così: interesse al 10% mensile anticipato (pari al 296% annuo) e «soldi in bocca» contro cambiali, assegni ma anche contro compromessi su immobili. Si cominciava con pochi soldi, come quell'antiquario di viale Marconi cui la banca rifiutava aiuti: 28 milioni in contanti per tre mesi (40 da restituire), che non ce la fa a pagare. Chiede una proroga, firma, per 40 milioni d'anticipo, la promessa a vendere un appartamento di 120 metriquadri che di milioni ne vale 400. Passano i giorni e l'interesse corre, dopo sei, sette mesi il debito è di 280 milioni e lo «strozzo» è completato. Con quei 28 milioni la vittima (finora ne sono state individuate un centinaio) non ha risolto nessuno dei suoi problemi ed è ora senza casa, deve passare ai «creditori» anche il mobilio e i quadri firmati.

Una storia presa tra le tante della «società» Spurio-Cuccarini-Altobelli che agiva da anni indisturbata con i suoi «uffici volanti», i suoi «contratti» firmati in macchina o al bar e la «pronta cassa» senza limiti di cifra. Un dato questo che non fa escludere, visto anche il calibro «delinquenziale» di Spurio, connessioni con la malavita organizzata, camorra e 'ndrangheta soprattutto, che nell'usura «laverebbe miliardi di soldi sporchi».

Una storia tuttavia che con la più nota dei Cuccarini, Lorella, non ha nulla a che vedere tanto che persino Pippo Baudo, incautamente chiamato «amico» da papà Cuccarini, ha lapidariamente detto: «Mi dispiace per lei ma credo che la notizia non la scalfirà minimamente. Suo padre non si è fatto vivo neanche quando ottenne (con Pippo, ndr) il grande successo di Fantastico. Era suo padre solo da un punto di vista anagrafico». Più costernato Marco Columbro, suo partner a Canale 5: «Spero possa trattarsi di un errore giudiziario. In ogni caso l'affetto e la stima che ho nei confronti di Lorella e della sua famiglia non cambia di una virgola».



Vero e Pietro Cuccarini, rispettivamente padre e zio di Lorella

Lorella: «Non frequentavo papà, ma quando ho potuto gli ho sempre dato una mano»

ROMA. Il privato non si tocca. La *starlet* di *Buona domenica* non ci sta e Lorella Cuccarini, già simbolo della famiglia italiana in cucina, è indignata e vede un complotto Rai ai suoi danni nonostante la difesa di Pippo Baudo, nonostante l'ultimoFfestival di Sanremo: «Sono amareggiata per l'uso selvaggio fatto in particolare dalle reti televisive della Rai del rapporto di parentela che mi lega a persone indagate, presentando erroneamente un fermo di polizia come un arresto e utilizzando la mia immagine e il mio nome di persona totalmente estranea ai fatti per gonfiare la notizia, gettando un sottile sospetto sulla mia integrità morale».

Lei, Lorella, ha appreso lunedì dell'arresto di suo padre Vero, sessantotto anni, e dello zio Piero, e spiega: «I miei genitori sono separati dal '75 e mia madre ha allevato da sola la famiglia. Da allora non ho più frequentato mio padre, con il quale, insieme ad altri familiari, trascorro le festività e qualche rara occasione». Cuccarini ha aggiunto di non essere a conoscenza di aspetti oscuri della vita privata del padre, anzi. «Quando mi è stato possibile e compatibilmente con le mie possibilità finanziarie, ho cercato di aiutare mio padre, non essendo egli a quanto mi risulta in grado di contare su un lavoro continuativo che gli consenta di essere completamente autosufficiente», ha dichiarato mentre i carabinieri parlavano dei conti correnti e delle autovetture sequestrati agli «usurai»: Bmw, Mercedes, una Rolls Royce, decine di conti bancari tra cui spiccano quelli della segretaria del gruppo, Paola Tomassetti con oltre 500 milioni e i Cuccarini con 6, 7 libretti per un credito *cash* di circa 2 miliardi.

Farmaci «Fidia» vietati

In rivolta per il «Cronassial» Lavoratori e azienda: «Complotto multinazionale»

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

PADOVA. La Fidia, ex gloria dell'industria farmaceutica italiana, pare un pugile stremato. Lavorato ai fianchi nell'ultimo mese, messo al tappeto dall'ultimo numero della Gazzetta Ufficiale che pubblica un decreto del neo ministro alla sanità Raffaele Costa: sospettati di causare come effetto collaterale la polinevrite, da domani verranno «sospesi in via cautelare» dal commercio sei farmaci a base di gangliosidi a partire dal più noto, il Cronassial. Tutti e sei sono prodotti o direttamente dalla Fidia oppure su sua licenza. Del fatturato dell'azienda di Abano Terme, 380 miliardi l'anno scorso, rappresentano il 90%. Deduzione obbligata: se il Consiglio superiore della sanità nei prossimi giorni confermerà i dubbi su Cronassial e simili, la Fidia è candidata alla chiusura. Anche nel caso contrario la sua immagine stenterà comunque a risollevarsi. Dai vertici dell'azienda, dai sindacati, dai 1.200 dipendenti – 250 già in cassa integrazione – che ieri mattina hanno marciato su Padova, la tesi è unica: complotto multinazionale, che magari ha trovato il giusto humus nel «protagonismo» del ministro. Il decreto, scrive la Fidia in un comunicato, è «un provvedimento influenzato dal clima di artificiale allarme e da pressioni intimidatorie» di «circoli interessati a confinare l'industria farmaceutica italiana in posizione coloniale». Il Cronassial, si stupisce il presidente Fidia Ennio Arengi, «è stato somministrato per 18 anni a milioni di pazienti senza alcun inconveniente, come mai viene sospeso d'urgenza?». I sindacalisti non sono meno sospettosi: «Un decreto privo di scientificità che fa supporre l'esistenza di manovre», dice Adriano Apollinari, della Cgil chimici. E Rocco Campa, Cgil: «È una condanna prima del processo». Come sempre, in questi casi, capirne di più è difficile. Il Cronassial, ad esempio, è ammesso in pochissimi altri paesi fuori d'Italia. Le opinioni degli scienziati divergono, si va dalla condanna all'entusiasmo passando per il dubbio. E se il Consiglio superiore della sanità non si è ancora ufficialmente espresso, l'istituto Mario Negri ha redatto un rapporto poco rassicurante: «La diffusione dei gangliosidi sul mercato italiano non trova alcuna giustificazione di carattere scientifico e clinico. Il sospetto, da confermare, di una possibile associazione tra uso di gangliosidi e sindrome di Guillain Barrè (ndr: la polinevrite) – consiglia un'ulteriore cautela nella prescrizione di questi farmaci». Quello che non è difficile intuire è invece il clima di manovre che ha comunque preceduto l'ultima botta. È iniziato a metà febbraio quando Pia Vecchia, azionista di minoranza (e di opposizione) della Fidia, è stata «casualmente» individuata dalla Finanza al rientro dalla Svizzera, la borsetta piena di documenti che attestavano operazioni finanziarie per 432 miliardi. Erano le copie di un recente riassetto societario del gruppo, ma per giorni è sembrato che la Fidia stesse trasferendo all'estero i suoi capitali. Poco dopo un settimanale ha pubblicato pesanti indiscrezioni sugli amministratori della Hyaline, la finanziaria italo-svizzera che controlla Fidia, indicati come riciclatori di denaro sporco. Abbastanza per far paragonare a Francesco Della Valle, l'ex amministratore delegato, la situazione dell'azienda a quella della Rizzoli assaltata dalla P2: «Chi pareva aiutarti in realtà stringeva il cappio...».

Nuovi incarichi nei giornali

Gad Lerner torna alle origini Dal 1° maggio diventerà vicedirettore della «Stampa»

ROMA. Gad Lerner sarà, dal prossimo primo maggio, vicedirettore del quotidiano torinese «la Stampa» (il cui direttore è Ezio Mauro). Affiancherà gli altri due vicedirettori: Lorenzo Mondo e Luigi La Spina. La nomina arriva dopo un anno e mezzo di intensi successi televisi. Lerner, infatti, ha condotto e conduce, su Rai3, due trasmissioni che hanno segnato l'apertura dell'informazione televisiva ai grandi malesseri e alle grandi emergenze nazionali e, soprattutto, del Nord. I titoli, ormai famosi: «Profondo Nord» e «Milano, Italia». Tangentopoli, la crisi dei partiti (e il «leghismo»), dei sindacati, i problemi della Sanità e dei servizi pubblici in genere, la disoccupazione e le riforme... Una lunga inchiesta su temi di strettissima attualità. Questa sera, per esempio, «Milano, Italia» andrà in onda dalla comunità di San Patrignano, il cui «capo», Vincenzo Muccioli, è al centro di aspre polemiche.

Prima di approdare in televisione, Gad Lerner ha lavorato a lungo nel mondo della carta stampata. Ha scritto – tra gli altri giornali – su «Lotta continua» e su «l'Espresso». Le sue trasmissioni televisive hanno suscitato, sovente, polemiche. «Troppa piazza» e «troppa Lega», per alcuni. Lui, in un intervista: «Io credo che un giornalista debba partire dalle passioni politiche e sociali: ho paura dei "polli di allevamento", che pensano e operano solo in nome della carriera... Sono una persona autenticamente impaurita dalla crisi italiana che sto raccontando giorno per giorno: dal prevalere, orribile, di logiche solo egoistiche, e di grettezze mentali». Ancora: «A differenza di Santoro, io non credo "alla gente", alla "piazza": penso anzi che queste siano le più grandi tra le menzogne possibili. E così a me succede spesso di trovarmi in contraddizione e in conflitto con le mie platee: io do spesso del "furbo" ai miei ospiti».

Il ritrovamento nelle campagne di San Giuseppe Jato. Le morti risalirebbero a 10 anni fa

Teschi e scheletri nella terra dei corleonesi Scoperto un cimitero della mafia

Macabra scoperta nelle campagne di San Giuseppe Jato. Le ruspe portano alla luce teschi e scheletri. Sono i resti di soldati mafiosi scomparsi negli anni del gigantesco regolamento di conti fra i clan, rimasti vittime della vendetta dei corleonesi. I carabinieri continuano a scavare. Smentite le indiscrezioni che farebbero risalire alle confessioni di due pentiti la pista che ha portato al ritrovamento.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO. Non sempre i cadaveri dei nemici venivano sciolti con l'acido muriatico. A volte era più semplice seppellire i resti da qualche parte, in forre inaccessibili, poco frequentate persino dai pastori, e così queste fosse comuni, che forse è eccessivo definire cimiteri di mafia, diventavano luoghi abituali per i becchini di Cosa Nostra. I carabinieri stanno ancora scavando e si affidano all'infallibile fiuto dei cani poliziotto. Fossa comune o cimitero che sia, qualche teschio, qualche mucchietto d'ossa, sono già saltati fuori al centro di una impervia vallata al confine fra le provincie di San Giuseppe Jato e Monreale. Scheletri, che a prima vista risalirebbero ad una decina di anni fa, sono adesso al vaglio degli esperti della medicina legale del Policlinico di Palermo. Si cercherà di ricostruire l'età e il sesso delle vittime, mentre più complesso si presenta il lavoro per l'eventuale identificazione. È sin troppo ovvio, comunque, che non siamo in presenza di decessi naturali.

Così torna a aggirarsi il terribile spettro della lupara bianca. Con questo sistema ne morirono a centinaia durante la gigantesca guerra fra i clan dell'eroina. Durante l'82, ad esempio, in un *venerdì nero*, scomparvero contemporaneamente sette persone, in diversi punti della città. E non se ne seppe più nulla. Ora in località Dammusi-Chiusa, ai piedi di colline tozze e basse, qualcuno ha guidato i carabinieri alla ricerca di una necropoli corleonese. L'indicazione si è rivelata esatta. C'è da dire che questa parte della provincia di Palermo è rimasta tradizionalmente fedele al clan dei corleonesi e Bernardo Brusca, boss di San Giuseppe, oggi detenuto e accusato di avere fatto parte della Cupola, è legato da anni a Totò Riina. Il luogo dunque si presta perché è sempre stato – come si dice – nella disponibilità dei corleonesi. A poca distanza da qui, in prossimità della sorgente Paviglione, i carabinieri della caserma «Calcedonio Giordano», il 2 marzo, arrestarono Mariuccio Brusca, 64 anni, cugino del boss e Carmelo Gru, di 47, bracciante: in una capanna saltò fuori un piccolo arsenale nascosto dentro due impermeabili, composto da due fucili a canne mozze, una carabina calibro 12 e munizioni in abbondanza. Gru, fra l'altro, aveva ottenuto in gestione alcuni terreni in queste contrade, terreni dove le amministrazioni di San Giuseppe e Monreale avevano costruito alcune cisterne. Come sono giunti i carabinieri in contrada Dammusi-Chiusa? Il mistero è fitto.

In un primo tempo si era sparsa la voce che fossero stati Balduccio Di Maggio e Lo Cicero gli autori della soffiata. Entrambi pentiti, entrambi collegati al clan dei corleonesi fino a epoca recente. Con le loro rivelazioni hanno consentito in diverse occasioni di infliggere colpi non indifferenti all'ala militare che fa capo a Riina, inclusa la cattura di Mariuccio Brusca e Carmelo Gru. Fra l'altro, Di Maggio si è autoaccusato di alcuni delitti, circostanza questa che aveva alimentato – deduttivamente – l'ipotesi che nessuno meglio di lui potesse sapere dove si trovavano i corpi delle sue vittime. Ma ieri mattina sono stati proprio i carabinieri del gruppo 2 e della compagnia di Monreale, i reparti cioè direttamente coinvolti nelle ricerche, a smentire che i due pentiti avessero dato una mano.

Giova ricordare che fu Francesco Marino Mannoia, fra la fine dell'89 e l'inizio del '90 a parlare apertamente dell'esistenza delle necropoli di mafia. Mannoia, a quei tempi, rappresentava una rarità nel firmamento del pentitismo: era infatti il primo corleonese che decideva di collaborare con la giustizia. Le sue testimonianze pesarono parecchio, dal momento che l'uomo d'onore era un chimico d'eccezione, capace di produrre eroina pura al 98%, dunque abituato a lavorare con tutte le famiglie di mafia, nessuna esclusa. Fu Mannoia a condurre i poliziotti sotto un ponte di Palermo, dalle parti di via Giafar, alle porte di Brancaccio, e anche in quell'occasione le ruspe recuperarono teschi e scheletri. Gli investigatori stanno lavorando su antiche confidenze? Conferme non ce ne sono. E per restare in argomento: a Gela, un altro pentito ha raccontato che da quelle parti avevano usanze differenti ed erano in un certo senso tradizionalisti. I boss infatti seppellivano direttamente al cimitero comunale i cadaveri di chi era rimasto vittima della lupara bianca.

Una politica per la famiglia

Proposta delle donne pds «Assegno di cura» per nuclei a reddito più basso

ROMA. A scanso di equivoci: non è vero che «le donne della Quercia» – come titolava ieri qualche agenzia di stampa – lanciano lo «stipendio familiare», spiega Livia Turco. Non ha voluto dire questo il convegno organizzato dall'Area delle politiche femminili del Pds, nella sala del Cenacolo della Camera dei deputati. Al contrario, già nella scelta del titolo – «Autonomia femminile e politiche per la famiglia» – le organizzatrici hanno denunciato l'intento di affrontare questo tema «rimosso dalla sinistra» alla luce dei cambiamenti prodotti nella società e nelle relazioni tra le persone, dall'affermarsi della autonomia e della libertà femminili.

La novità, piuttosto, emersa pressoché in tutti gli interventi – dalle relazioni di Livia Turco e di Claudia Mancina, ai contributi ampi di personalità come Paul Ginsburg, Marzio Barbagli, Ermanno Gorrieri, Laura Pennacchi, Paola Gaiotti De Biase – consiste nella possibilità di costruire una politica della famiglia che parta dalla realtà dell'autonomia femminile. Di smetterla, cioè, di considerare le politiche per la famiglia indifferenti, quando non ostili alla soggettività delle donne.

La stessa «proposta concreta» – la legge, cioè, che istituisce l'«assegno di cura», illustrata dalla sua prima firmataria, Gianna Serra, che ha subito incontrato l'interesse di Lucia Fronza Crepax, la quale ha tenuto a chiarire di parlare a nome di tutta la Dc – si muove in una direzione tutt'affatto opposta alla logica dello «stipendio familiare». Dell'«assegno di cura», infatti (550mila lire annue per i nuclei familiari composti di due persone, più un milione di lire per ogni altro componente), potrebbero usufruire donne e uomini. La legge, in sostanza, oltre a voler sostenere le famiglie più deboli economicamente, si pone l'obiettivo – già contenuto nella proposta di legge sui tempi – di dare riconoscimento del lavoro di cura e, conseguentemente, di ridurre la centralità del lavoro volto a produrre merci. «Il dare e ricevere cura – afferma Livia Turco – è costitutivo dell'umana convivenza. Tale fatto esige garanzie e attenzione da parte del pubblico almeno quanto ne ha ottenuto, storicamente, l'esperienza dello scambio mercantile».

Giornalista scomparso

Il corpo trovato in fondo a un burrone del Trentino Ma il mistero non è risolto

CANAZEI (Trento). Il corpo di Flavio Parmeggiani, il giornalista pubblicista bolognese di 45 anni scomparso dal primo pomeriggio di venerdì, è stato ritrovato ieri pomeriggio nella sua Golf grigia in fondo ad una scarpata lungo la strada che da Canazei porta al passo Fedaia, in Trentino. Il corpo di Parmeggiani è stato recuperato dagli uomini del soccorso alpino di Canazei, che lo hanno portato a valle con l'elicottero. L'uomo è stato riconosciuto dal tesserino dell'ordine dei giornalisti che riporta le sue generalità. Non si conoscono ancora le cause dell'incidente né i motivi per cui Parmeggiani si trovava in quella zona. Il corpo di Flavio Parmeggiani è stato trovato distante dalla sua auto, a circa 300 metri dalla sede stradale. Tracce di frenata sono state notate sull'asfalto nella curva dalla quale è uscita la Golf. Secondo gli uomini del soccorso alpino, l'incidente risalirebbe ad un paio di giorni fa, presumibilmente a domenica.

Il caso del pubblicista scomparso era stato inserito nella scaletta della trasmissione di Donatella Raffai «Chi l'ha visto?». Gli accertamenti degli investigatori proseguono comunque per tentare di ricostruire gli spostamenti di Flavio Parmeggiani dalle 12.30 di venerdì, quando ha salutato alcuni amici e non si è più visto, non presentandosi poi a una serie di appuntamenti, tra cui alcune trasmissioni da lui curate in radio e tv locali. L'altro ieri la figlia quindicenne, Francesca, aveva diffuso un appello: «Se leggi queste righe - scriveva tra l' altro - chiamaci subito. non aver paura di tornare a casa: nessuno è qui per giudicarti o farti la predica, siamo qui per riabbracciarti».

Poco prima di morire, il camorrista aveva lasciato il nascondiglio per incontrare una donna

Il boss Imparato tradito dall'amore E ora la polizia assedia Castellammare

Il regno del boss D'Alessandro, dove l'altra sera si è festeggiato per la morte del camorrista Umberto Mario Imparato, è stato presidiato da centinaia di poliziotti armati. La gente di Castellammare ha paura, teme che possa riprendere la «mattanza». Vietati i funerali pubblici per i due latitanti ammazzati. Poco prima di essere ucciso, Imparato era uscito dal suo nascondiglio per incontrare una donna.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIO RICCIO

CASTELLAMMARE DI STABIA. È morto per una storia d'amore con una donna di 30 anni, nella quale si è lasciato coinvolgere fino al punto di lasciare il suo nascondiglio sicuro sul monte Coppola. Poco prima che iniziasse il conflitto a fuoco con la polizia, Umberto Mario Imparato si trovava con la giovane donna nella boscaglia, in una baracca, così come avvenuto in altre occasioni. L'identità della donna – la sua famiglia non avrebbe nulla a che fare con la malavita organizzata – non è stata rivelata, anche per il pericolo di ritorsioni.

Castellammare di Stabia sembra in stato d'assedio. Via Partoria, via Calcarelle, via Privati, sono il cuore del rione Scanzano, regno del boss Michele D'Alessandro. Qui, lunedì sera, si è festeggiato a lungo per l'uccisione del nemico Umberto Mario Imparato. L'odio nei confronti della «primula rossa» da parte della cosca avversaria è talmente profondo da spingere i guaglioni di «don» Michele ad esternare con spumante e fuochi d'artificio la scomparsa dell'avversario. La zona, inaccessibile agli estranei, è presidiata notte e giorno dalle «sentinelle» del clan. Ora, però, la «fortezza» è stata violata. Pattuglie di poliziotti armati e decine di «volanti» battono palmo a palmo vicoli, strade e i cortili degli antichi palazzi. Sembra di assistere ad una colossale perquisizione. Insomma, Scanzano viene rivoltato come un guanto, neppure uno spillo può sfuggire agli occhi attenti delle forze dell'ordine, circa mille uomini, giunti da Napoli e dalle altre province della Campania.

Perché un così imponente schieramento? Con la morte della «primula rossa» della camorra si teme una ripresa delle ostilità in grande stile, una reazione eclatante dei seguaci del capo ammazzato contro gli affiliati alla banda di D'Alessandro, che hanno «osato» esultare per la morte di Imparato. Lo stesso questore di Napoli, Ciro Lomastro, è preoccupato: ha vietato i funerali pubblici del boss e del suo gregario rimasto ucciso nella sparatoria sul monte Coppola. La cerimonia si terrà questa mattina in forma strettamente privata.

Il giorno dopo la sparatoria nel bosco, Castellammare di Stabia ha paura. Basta camminare tra i banconi del mercatino di via Virgilio per rendersene conto. Clienti e commercianti sono preoccupati per quello che potrà succedere nei prossimi giorni: «Questi delinquenti sono violenti, non hanno cuore. Vedrete che sicuramente ci scapperanno alti morti», dice un anziano venditore di jeans. Poco più avanti, una donna sui trent'anni tiene per mano la figlia: «Noi siamo gente semplice, non conosciamo questi signori, che si ammazzano tra di loro. So soltanto che quando si affrontano con le armi, spesso colpiscono persone innocenti come noi che, con la camorra, non c'entrano nulla».

Anche davanti ai cancelli del liceo classico Plinio Senior, la battaglia tra forze dell'ordine e camorristi è motivo di commento. «Qui è diventato impossibile vivere – dice Raffaele, 17 anni – La malavita organizzata ormai controlla tutto, è entrata nei palazzi che contano. Le strade continuano a bagnarsi di sangue».

Sacerdote ucciso in Basilicata

Spara in testa al parroco che voleva aiutarlo e fugge Ricercato uno «sbandato»

ANZI (Potenza). Il sacerdote salesiano Don Vincenzo Abbondanza, di 44 anni, parroco di Anzi, è stato ucciso ieri sera con un colpo di fucile alla testa. A compiere il delitto è stato Antonio Tito, di 37 anni, definito da diversi paesani uno «sbandato». In base a una prima, sommaria ricostruzione dei fatti, Tito ha avuto ieri una discussione con i genitori nell'abitazione di campagna della famiglia, in contrada San Giuseppe di Anzi. Per tentare di comporre il dissidio familiare, è stato chiesto l'intervento di Michele Sblendido, cognato di Antonio Tito. Saputo il fatto, don Vincenzo Abbondanza - ad Anzi da circa due anni - ha deciso di accompagnare Sblendido, per convincere Antonio Tito, che aveva con il sacerdote rapporti cordiali, a desistere dai suoi atteggiamenti nei riguardi dei genitori. Quando i due sono arrivati nell' abitazione di campagna, Antonio Tito ha sparato all'improvviso un colpo di fucile, colpendo il sacerdote alla testa. Subito dopo, l'omicida è fuggito ed è tuttora irreperibile.

Il sacerdote è stato trasportato con un'ambulanza dei Vigili del Fuoco all'ospedale «San Carlo» di Potenza, ma è morto durante il tragitto. Le indagini sull'omicidio sono coordinate dal sostituto Procuratore della Repubblica del Tribunale di Potenza Paolo Severino. A tarda notte nella zona che circonda Anzi era ancora in corso una vasta battuta di carabinieri e polizia per catturare Tito.

Don Vincenzo Abbondanza era molto stimato in paese dai fedeli. In serata si è recato in ospedale anche l'arcivescovo metropolita di Potenza monsignor Ennio Appignanesi.